

Alla quale conviene che il M. faccia la più rigorosa attenzione, se vuole assicurarsi il pieno e legittimo uso dei concetti che adopera; e che, per altro (mi permetto pure di rilevarlo, poichè il M. è un giovane volenteroso e d'ingegno), non è possibile possedere pienamente senza studiarne l'origine in quegli antecedenti storici, ai quali egli non getta se non sguardi fugaci e insufficienti. Le questioni che si compiace di affrontare sono tra le più difficili della filosofia; e non è da credere che possa in alcun modo giovare ad orientarvisi e a giudicarne la familiarità, a cui mi pare il Maresca badi maggiormente, con gli scritti dei pedagogisti, meri empirici dei problemi spirituali, condannati a camminar sempre a tentoni e a dare del capo or in questa e ora in quella parete. Egli ha ormai fermata la sua attenzione sul punto a cui la pedagogia, che vuol essere filosofica, deve guardare: ma può ancora utilmente approfondire la propria cultura filosofica. Ciò che non si ottiene restando a rimuginare sempre il pensiero di uno o di pochi scrittori; ma rimettendosi con lunga fatica di studi particolari nel processo storico della filosofia. E intanto sarebbe più opportuno e più utile agli studi provarsi appunto in temi particolari e determinati, dei quali non v'ha certamente penuria nella disciplina a cui il M. s'è dedicato.

G. G.

BENVENUTO DONATI. — *I prolegomeni della filosofia giuridica del Vico attraverso le Orazioni inaugurali dal 1699 al 1708.* — Roma, *Athenaeum*, 1915 (Estr. dagli *Annali della Fac. di Giurisprud. della Univ. di Perugia*, vol. XXX, pp. 84, in-8.º).

L'autore, che pubblicò già nel 1913 un buon saggio sulle dottrine giuridiche del Vico, dal titolo *Successione testata e giustizia distributiva*, e uno ora ne promette su *La visione etica della Scienza Nuova*, ha in questo studio indagato con molta sagacia lo svolgimento del pensiero vichiano attraverso le orazioni inaugurali fino a quella del 1708 *De nostri temporis studiorum ratione* in relazione col *Diritto Universale*; per mostrare come a grado a grado si venissero svolgendo i germi che, a parer suo, giunsero a dare i loro frutti maturi nel *De uno*. E non si può non congratularsi di questa nuova analisi dei primi scritti del Vico, che fino a pochi anni fa, malgrado la pubblicazione fattane dal Galasso fin dal 1865, solevano passare quasi inosservati: poichè il Donati mette nella più chiara luce gli addentellati che in essi hanno taluni dei concetti principali del periodo posteriore della speculazione vichiana, spiegando ottimamente perchè le prime sei orazioni il Vico non avesse più pubblicate, e in che senso il Vico rifiutasse tutte le opere anteriori alla *Scienza Nuova* seconda; quantunque egli troppo forse si giovi delle tardive illustrazioni e dichiarazioni dell'autobiografia per indagare l'originario significato dei primissimi scritti.

Tutte le sette orazioni inaugurali sono considerate come strettamente connesse tra loro e tutte destinate a preparare la trattazione del *De uno* con la discussione di tutti i problemi critici o introduttivi: e andrebbero divise in tre gruppi, distribuendo le prime sei dal Vico lasciate inedite in due trilogie (come le vuol denominate il D.): l'una sul fondamento della sapienza e l'altra sulla destinazione di questa: alle quali trilogie seguirebbe, da ultimo, quasi conclusione, l'orazione sul metodo. E poichè il fondamento della sapienza, ossia dello svolgimento dell'attività razionale conoscitiva dello spirito, consiste nella natura dello spirito considerata dal Vico non come astratta unità isolata, ma unità del molteplice, e quindi individualità che ha la sua concretezza nella storia, nelle attinenze sociali e nella vita comune, dalla prima trilogia è ovvio logicamente il passaggio alla seconda, destinata a illustrare i fini della scienza desunti dalla vita, e a mostrare nella scienza stessa uno strumento per l'azione e il principio della retta volontà. Onde entrambe le trilogie si possono a ragione considerare come la preparazione analitica di quella sintesi, che è rappresentata dall'orazione sul metodo del 1708, che il Vico nella sua autobiografia dice come « un abbozzo dell'opera che poi lavorò: *De universi iuris uno principio ecc.*, di cui è appendice l'altra *De constantia iurisprudētis* ».

La esposizione che ne fa il Donati in correlazione col *De uno* è meritevole d'ogni lode: precisa, netta, chiara e rigorosa, in modo da riuscire una illustrazione efficacissima dell'ordine di pensieri adombrati dal filosofo napoletano nella forma alquanto rettorica di quegli antichi suoi tentativi. Ma, nè mi pare che ne venga un risultato nuovo per gli studi intorno alla formazione della filosofia vichiana; nè che riesca sufficientemente dimostrata la tesi finale dell'autore, circa l'autonomia del *Diritto universale*, come trattazione speciale di filosofia del diritto, e conclusiva d'un periodo d'indagini filosofico-giuridiche, dalla *Scienza Nuova*, come quadro più vasto, a cui il problema del diritto si sarebbe esteso dopo il *De uno*.

In un punto il Donati accenna ad una interpretazione della orazione del 1699 divergente da quella che ne fu data da me. Egli ritiene che le dichiarazioni del Vico in quella orazione circa la potenza creatrice dello spirito umano nel mondo umano bastino a salvare l'autonomia dell'uomo; nè quindi potrebbe convenirsi con me per l'identità che io vidi in quello scritto tra l'uomo e Dio. Ma nello stesso luogo io richiamai altri pensieri analoghi di scrittori del nostro Rinascimento (*Studi vichiani*, pp. 38, 43; e vedi ora lo studio pubblicato poi nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLVII, 1916, pp. 17-75, intorno al *Concetto dell'uomo nel Rinascimento*), i quali mettono fuor di dubbio che questa celebrazione dell'uomo era un motivo tradizionale, caro a scrittori sopra tutto neoplatonici, ignari ancora d'ogni vero principio di distinzione dello spirito umano dal divino, e insufficiente quindi da sola a quella coscienza dell'assoluta libertà dell'uomo, alla quale più tardi tenderà con tanto ardore il Vico. E

sta logicamente che, se già nel 1699 il Vico avesse raggiunto questa nozione dell'autonomia dell'uomo, non avrebbe potuto undici anni dopo incorrere nello scetticismo del *De antiquissima*.

Così, circa i rapporti del *De uno* con la *Scienza Nuova*, sono essi da considerare o no, come due redazioni diverse e successive della stessa opera? Va da sé che l'accentuazione dello speciale problema del diritto — dal Vico non ravvisato mai nella sua caratteristica differenziale — che l'autore può aver fatto nel *De uno* per ragioni estrinseche, come quelle de' suoi interessi accademici, non può aver peso per decidere se, sostanzialmente, il tema in cui si travaglia in entrambe le opere la mente del Vico sia sostanzialmente il medesimo. E tra tutti i rilievi fatti in proposito dal D., quello che, secondo lui, dovrebbe togliere perplessità ed equivoci (p. 81) si riduce a chiarire, secondo lo stesso autore, che quando il proposito del Vico nel *De uno* « ritorna per dar materia alla *Scienza Nuova*, si allarga nella sua estensione, si precisa nel suo significato » (ivi). Il che non costituisce certamente una differenza sostanziale, per la quale s'abbia a conferire al problema del diritto nella filosofia vichiana quell'importanza specifica che esso non ha: almeno fino a che il D. non ci abbia dato una dimostrazione più conclusiva di questa, con cui si chiude il suo bello opuscolo.

G. G.